

GABRIELE ZANETTO

*IL "MODELLO VENETO": APPUNTI DI GEOGRAFIA UMANA**

1. *L'evoluzione recente.* Le vicende dell'industria nel Veneto sono troppo note perché si vada oltre, in questa sede, un riepilogo delle sue tappe fondamentali. Nel dopoguerra, conclusa la ricostruzione, è questa una regione poco toccata dall'industria, tradizionalmente concentrata in pochi distretti specializzati (Porto Marghera ed il Vicentino tessile innanzitutto) e nelle città di pianura, sede di minute attività tradizionali; sparsi in una campagna che dà ancora lavoro alla maggioranza della popolazione troviamo poco più di modesti stabilimenti alimentari. Una situazione lontana da quella del già ben delineato Triangolo Industriale, del quale l'industria pesante di Marghera si configura come isolata appendice.

Ma già all'indomani del *boom*, il censimento del 1961 registra una realtà profondamente mutata (MUSCARÀ, 1964): l'industria è diventata la principale fonte di occupazione, assorbendo gran parte della manodopera espulsa dall'agricoltura, ma manifestando già un carattere del tutto originale quanto a localizzazione: lungi dall'accrescere i poli precostituiti della grande industria lo sviluppo investe una larga fascia del territorio regionale compresa nel triangolo che ha per vertici Mestre, Verona e Conegliano, delimitato dalla linea pedemontana, il principale asse di comunicazione ed il Piave. Mentre le città di Padova e Verona (e più modestamente Vicenza e Treviso) assumono un ruolo di relativo addensamento industriale, resta loro tipica la funzione di distributrici di servizi più che di poli manifatturieri: centri ordinatori di uno sviluppo diffuso che caratterizza d'allora in poi il Veneto.

Sulla scorta dell'esperienza di altre regioni (DEMATTEIS, 1973) ci si poteva aspettare che anche qui lo sviluppo industriale riproducesse alcune sue fondamentali fattezze geografiche, prima tra tutte la concentrazione produttiva e demografica a vantaggio di un centro ordinatore che assommasse la produzione di beni e di servizi, organizzando la riqualificazione delle risorse dell'intera regione. Una metropoli insomma che, al pari di Milano, Torino e Genova assumesse la guida del processo di riallocazione di risparmio, manodopera e beni

primari. Già il censimento demografico del 1961 mostra invece la “anomalia” del Veneto che, se da una parte subisce un normale spopolamento in alcune aree periferiche, dall’altra vede la popolazione accentrarsi sui cinque capoluoghi di provincia in pianura.

È negli anni Sessanta che, esaminati i caratteri emergenti della industrializzazione del Veneto, si apre il dibattito sul “ritardo” del suo sviluppo (AA.VV., 1974). Un ritardo formale nell’assetto geografico (manca la concentrazione del terziario e più ancora quella dell’industria) e strutturale: nei settori di attività - poiché nella produzione dominano i settori tradizionali, a bassa tecnologia, a basso rapporto tra capitale e lavoro - ma anche nella tipologia aziendale, in cui parimenti prevale la piccola impresa (PERULLI, 1974; FORCELLINI, 1974). Questo sistema produttivo si fonda dunque, si è spesso asserito, sul basso costo del lavoro, basato sulle braccia sovrabbondanti nelle campagne e che vi trovano un’alternativa all’emigrazione verso il Triangolo Industriale; un sistema quindi, letto con le lenti degli aggregati macroeconomici, fragile e dipendente: fase necessaria, ma da sveltire al massimo, verso la concentrazione aziendale e geografica (BRUNETTA, 1977; BORSO, 1975). Ma, mentre i distretti tradizionali dell’industria, Porto Marghera ed il Vicentino tessile, entrano in una crisi senza sbocco e cadono fatalmente nell’orbita dell’industria assistita (ZANETTO, 1976), l’industria diffusa fa del Veneto degli anni Settanta una regione industriale dalla crescita decisamente più sostenuta che nel Triangolo (ARCANGELI, 1980): non solo, essa dimostra una sorprendente capacità di assorbire ed attenuare i mutamenti del panorama economico internazionale (CAMAGNI e CAPPELLIN, 1981). Ma questa maturazione in termini occupazionali, che vede oggi terziario ed industria spartirsi in parti uguali quasi nove lavoratori su dieci, continua a non produrre le forme geografiche tipiche delle regioni industriali; la popolazione non più salassata dall’emigrazione cresce a buon ritmo per poi assestarsi sulla stabilità degli anni più recenti, ma la concentrazione avviene ad una scala inusitata poiché, se montagna e bassa pianura si svuotano ulteriormente (PRACCHI, 1978), essa avviene a vantaggio di un vasto territorio incardinato da una maglia di città medie (da ottanta a poco oltre i duecentomila abitanti), costellato da un gran numero di centri urbani minori ed in cui, fatto altrettanto peculiare, permane l’originario insediamento prodotto dall’agricoltura tradizionale, sparso in piccolissimi nuclei ed in case isolate (DE ANGELINI, 1978 e CANDIDA, 1959).

Lo sviluppo regionale dunque ridisegna la geografia dell’insediamento solo parzialmente, concentrando sì la popolazione dove si ha l’insediamento industriale, ma proprio per questo in una vasta fascia centrale priva di una “metropoli”: un caso unico tra le regioni italiane (CORI e CORTESI, 1976). Si è insistito a lungo sul ruolo avuto in questo modello di crescita dalla cultura cattolica del Veneto, cui si deve il concetto di *policentrismo* dello sviluppo quale correttivo agli effetti dirompenti dell’industrializzazione e dell’inurbamento, come le si

deve lo slogan “una ciminiera per ogni campanile” quale simbolo della perseguita continuità. Come spesso accade, si è preso un effetto collaterale per una causa: se è vero che chi rimpiangeva negli anni Sessanta la mancata comparsa della Metropoli veneta non ha oggi troppi motivi di rimpianto, va detto che nessuna decisione politica poteva far nascere il Veneto dell’industria diffusa senza le premesse, di data ben più antica, della sua storia, le stesse da cui trae origine la sua cultura locale. Marghera accanto all’industria diffusa ben evidenzia come lo sviluppo non dipenda da scelte politiche se non nella misura in cui queste concordano con le potenzialità naturali ed umane di una regione.

I caratteri economici dell’industria diffusa sono ormai ben noti (BRUNETTA e SEGRE, 1977; PERULLI, 1975): si tratta di un’industria fondata su un gran numero di piccole imprese regolate dal mercato, dove cioè la concorrenza trova posto per determinare fallimenti e nuovi avvii, assunzioni e licenziamenti; è un’industria priva di centri innovatori interni, che riceve cioè dall’esterno le tecnologie ed i toni dominanti del mercato cui adeguarsi: sia quello di consumo che quello del credito; un’industria fondata su settori tradizionali a basso rapporto capitale/lavoro, la cui produttività è legata direttamente a quella del lavoro; un’industria distribuita anche geograficamente in una complessa articolazione, che conosce processi di diffusione capaci di confermare precedenti insediamenti e connessioni, in cui l’imitazione è motore fondamentale di crescita con la riproduzione di piccole nuove imprese piuttostoché l’ingrandimento delle vecchie, che tende ad una puntuale specializzazione fondata sulle indicazioni del mercato (GOGLIO, 1981); un’industria insomma che può essere spiegata solo con dei requisiti pre-economici della società che ha saputo esprimerla, elementi tutti messi felicemente in luce, con l’apporto di sociologia ed economia, dal Bagnasco (BAGNASCO, 1977).

2. *I condizionamenti pre-economici.* Ci addentriamo qui in aspetti meno noti ed assimilati dell’industria e dello sviluppo del Veneto, non direttamente economici ma altrettanto essenziali a quel “modello veneto” che trova nelle aree monoprodottrive una espressione geografica rilevante e tipica (CACCIARI, 1975; MUSCARÀ, 1975).

L’industria diffusa, che consente alla regione di attenuare gli effetti dirompenti dell’industrializzazione, dà luogo ad un insediamento decentrato, evita la metropoli: ma evidentemente essa si nutre di alcuni fattori di localizzazione specifici al triangolo Mestre-Verona-Conegliano, poiché evita sia la fascia montana che la bassa pianura, le aree svuotate dall’emigrazione (sulla distinzione sia fisica che umana della pianura veneta in “alta” e “bassa” si veda SAIBENE, 1977 nonché MIGLIORINI, 1972). E non regge la soluzione proposta dall’accessibilità come fattore dominante che, se è vero che il nostro triangolo gode di una fitta rete di comunicazioni e che la montagna ne è penalizzata, resta da spiegare il

caso della Bassa, altrettanto accessibile che desertificata. Né vale a spiegare il vantaggio della fascia centrale la presenza del porto e della grande industria, quasi completamente scollegati strutturalmente dall'industria diffusa; né conta molto la presenza delle città in sè, ché l'industria diffusa non le privilegia più che tanto né queste mancano nelle fasce esterne (LANDO e ZANETTO, 1978). Non vale neanche un diretto riferimento alla ricchezza dell'agricoltura, intesa come sede di formazione del capitale d'investimento iniziale, ché l'agricoltura più decisamente trasformata in senso capitalistico (e quindi più capace di accumulazione per le sue dimensioni d'impresa, per l'orientamento verso il mercato nazionale della produzione, per la libertà da forme arcaiche) è proprio quella delle regioni di bonifica antica e recente lungo i corsi del Po, dell'Adige e del basso Piave (CANDIDA, 1972).

L'humus che ha favorito la crescita della piccola impresa nella fascia centrale della regione è da cercare altrove, al di fuori degli schematismi cui ci ha abituati certa analisi economica della localizzazione. Un humus che ha offerto dei vantaggi economici rilevanti, consentendo il recupero di insediamenti antichi nel mutato contesto, attenuando non solo i costi sociali di una nuova urbanizzazione, ma riducendo per il lavoratore il costo della casa (che resta quella contadina), del trasporto (che resta limitato ad un pendolarismo di brevissima ampiezza), della sussistenza (consentendogli di continuare a praticare l'agricoltura nei momenti liberi o affidandola ai familiari non impegnati in fabbrica). Se tutto ciò ha dapprima consentito una sostanziale differenza nel costo del lavoro, ha poi offerto agli operai-contadini un buon margine di risparmio familiare da destinare all'investimento: l'osmosi tra le figure del dipendente e dell'imprenditore è un altro tratto saliente dell'industria diffusa (SPALIVIERO, 1976). Ma dal punto di vista sociale, questa forma di localizzazione ha consentito la conservazione della continuità dell'insediamento contadino e quindi di un peculiare rapporto con i luoghi e la società paesana, il rispetto della famiglia e della comunità locale come ambiti preferenziali dell'organizzazione e quindi come operatori economici principali.

È qui che veniamo al tema più interessante per l'oggetto di questi seminari: l'area monoproductiva (o, come qualcuno la chiama, area-sistema), vecchia conoscenza ormai dei geografi-economisti (MUSCARÀ, 1977), per quanto la si connota economicamente risulterà maldefinita se prima di due elementi: il territorio su cui è insediata e la comunità che la esprime; in altri termini se non la si considera una microregione su cui la comunità locale ha tessuto nel tempo il segno della sua presenza fino ad incarnarvisi (TUAN, 1976). Il Veneto è la regione industriale d'Italia dalla minor mobilità: più del 91% dei residenti nella regione nel 1971 vi è nato, contro il 77% della Lombardia, il 60% del Piemonte, il 65% della Liguria. Una regione in cui è dunque eccezionalmente saldo l'assetto tradizionale, in cui l'insediamento ricalca moduli antichi, in cui l'adesione ai valori tradizionali è più vasta: e ciò vale particolarmente per la fascia d'alta pianura in cui le aree monoproductive si concentrano.

Un'opera recente curata dall'IRSEV (PRIAROLO, 1978) fa piazza pulita, con un'analisi impeccabile, di pregiudizi ed opacità; l'area tipica dell'industria diffusa ne risulta caratterizzata economicamente da alcuni tratti della vecchia agricoltura che, con la sua frammentazione in poderi a conduzione diretta - non importa se in proprietà o meno - ed il collegato insediamento in case sparse accompagna con precisione lo sviluppo territoriale della piccola impresa (CANDIDA, 1972). Il piccolo contadino, responsabile della sua azienda agricola, sul cui fondo risiede, sembra essere una premessa indispensabile all'economia diffusa. E qui certo non bastano più le spiegazioni strettamente economiche, fondate sull'analisi dei costi comparati: quel tipo di insediamento tradizionale infatti coincide con un fascio di altri caratteri, la cui sovrapposizione sta venendo progressivamente in luce: il Veneto della piccola impresa appare sempre meglio una regione culturale (JORDAN, 1980), determinata dall'insediamento di una comunità globale che non saprei che definire, col Breton, "etnia" (BRETON, 1978) e ad essa dobbiamo ricorrere per un'esauriente spiegazione del fenomeno che ci interessa.

3. *Le radici profonde dell'economia diffusa.* Si è a lungo discusso del modello economico e dei caratteri socio-politici del Veneto (COVI, 1978), senza tuttavia sottolineare come, all'interno della regione, esistano notevoli differenziazioni. Se la piccola impresa informa di sé la fascia centrale in cui abbiamo visto prevalere nella tradizione l'agricoltura a conduzione diretta delle case sparse, molte altre sono le considerazioni che ci inducono a distinguere le zone in cui l'una e l'altra mancano quasi totalmente: la montagna e la bassa pianura. Sono proprio queste, innanzitutto, le sub-regioni in cui si è avuta una emorragica emigrazione (FRANZINA, 1976), in cui è mancata l'industrializzazione, in cui prevalgono insediamenti compatti e grandi proprietà (collettive in montagna, capitalistiche in bassa pianura). Vi mancano dunque anche tradizioni imprenditoriali, impensabili nei braccianti, ma anche il radicamento tenace, l'auto-identificazione con la terra, l'autonomia e la compattezza familiare propria delle case sparse. Come non notare che, quando si tenta di rivalutare un'immagine contadina tacciata di passiva subordinazione (e vedine due diversissimi, ma parimenti qui utili, ritratti letterari della mentalità paesana veneta in FLUCCO, 1966 e GALLETTO, 1977) si ricorre ai moto ribellisti delle campagne, che essi non coinvolgono l'area centrale? Un ottimo storico (BRUNELLO, 1981) ricostruendo un appassionante quadro delle proteste contadine nel Veneto asburgico, non si avvede di aggirare la nostra area senza mai penetrarvi, toccando Cavarzere, il Montello, il Cadore, il Friuli, tutti luoghi decisamente dominati da forme di insediamento rurale radicalmente diverse, dominate dall'uso collettivo comunale, dalla grande proprietà o dalla mezzadria, tradendo così il senso dall'autore stesso attribuito alla ricerca. Né diversamente si può argomentare per

un altro simile saggio (FRANZINA, 1980). Ma da parte degli storici si va precisando sempre meglio la delimitazione geografica del Veneto “bianco”, dal forte controllo sociale, tenace e subordinato all’autorità, così come si vengono chiarendo il ruolo in esso esercitato (e solo in esso o almeno prevalentemente in esso) da altri due elementi fondamentali: la lingua e la religione, tradizionalmente abbinati dai geografi quali fedeli indicatori, di facile riscontro territoriale, delle differenziazioni culturali, di quelle stesse culture, non dimentichiamolo, che sanno o no produrre organizzazione, imprenditorialità ed impresa (ISNEN-GHI, 1978).

Mentre infatti si fa strada un loro riesame in termini di identificazione regionale (BOZZINI, 1979) non può essere sottaciuta la vitalità della parlata veneta a segno della continuità tra passato e presente; ma nelle sue caratteristiche geografiche (ossia nelle sue differenziazioni spaziali) il linguista (MARCATO, 1981) trova coincidenze con i caratteri dell’agricoltura tradizionale appena esaminati: “se confrontiamo i dati che ci derivano dalla geografia economica con quelli linguistici la analogia è strabiliante” (MARCATO, 1981a, p. 58). E che dire del clericalismo dei Veneti che, al di là di stereotipi diffusi quanto inattendibili, viene finalmente ricondotto alla funzione esercitata dal clero e dalla parrocchia durante i quattro secoli del Dominio Veneto ed il settantennio di quello asburgico? (FALDON, 1981). Una società rurale che trova storicamente nella parrocchia un fondamentale ruolo sociale, che vede nel basso clero un costante mediatore con il potere statale, non saprà concepire politica al di fuori di un collegamento con il clero, nella cattiva sorte (vedi la lotta antifascista) come nella buona (il predominio democristiano), così come al clero aveva chiesto una guida durante gli avvenimenti burrascosi del 1848 (BRUNELLO, 1979).

Ma anche qui lo stereotipo di una regione omogenea va combattuto senza equivoci. Se già appare nettamente delineata una suddivisione geografica del ribellismo ottocentesco e dell’emigrazione a cavallo del secolo, essa viene confermata dalla localizzazione di leghe sindacali “bianche” e “rosse” negli anni che precedono il fascismo (PIVA, 1977) e, durante la resistenza, si nota che in pianura “la ribellione stenta a rimanere legata alla struttura storica, sociale, economica, culturale delle popolazioni” restando confinata in montagna, nel Polesine e nelle città (DINELLI, 1976). Ma come non notare che il Veneto “bianco”, in cui la geografia elettorale vede il predominio del voto democristiano, si arresta di fronte alla Bassa come alla Montagna? Nelle elezioni del 1946, prima dunque dell’industrializzazione, ad una quota regionale del 49,6 dei voti alla Democrazia Cristiana, nella provincia di Rovigo fa riscontro il 28%, in quella di Venezia il 40,3% (per l’interpretazione di quel voto, anche nei termini che qui ci interessano, vedi RICCAMBONI, 1978). Nel 1976, una più fine suddivisione territoriale mostra il diverso peso del voto “bianco” in modo ancor più significativo e fedele. Come non notare la correlazione tra zone dell’industria diffusa, zone privilegiate dalla concentrazione demografica, zone dall’agricoltura a gestione di-

retta, zone dall'insediamento in case sparse, zone elettoralmente "bianche", zone socialmente acquiescenti e tradizionaliste, zone linguisticamente differenziate dal resto del Veneto da tratti specifici (quali la tipica /l/ intervocalica) (CORTELAZZO, 1981)? Se da un certo punto di vista le case isolate possono essere paragonate a "tombe affondate nel cuore della campagna" (DINELLI, 1976 p. 12), possiamo considerarle, per quanto riguarda l'area monoproduttiva, uno scrigno di imprenditorialità e capacità di sviluppo.

4. *Prospettive di interpretazione.* Riletta in chiave etnico-geografica, l'area dell'industria diffusa del Veneto si fa meglio comprensibile. La presenza di una cultura antropologica, di un'etnia (BRETON, 1981: "collettività cementata da una particolare cultura") dà conto certo del minor costo del lavoro, della minore incidenza del pendolarismo, dell'attaccamento al luogo, della conservazione della famiglia come unità economico-produttiva, della flessibilità e della mobilità della manodopera: ma tutto cementato da un sistema di valori capace di mettere bene a frutto - in particolari, forse fortunate circostanze storiche - una terra ed il lavoro della sua gente. Un binomio questo cementato da un sistema complesso di caratteri sedimentati da un insediamento che risale nei suoi termini contemporanei alla ripresa dell'economia medievale dopo il Mille, ma che ha consistenti radici preromane (LEVI, 1968). Basti per convincersene considerare la sostanziale continuità dell'apparato geografico-amministrativo che, rispettato dagli stati moderni (le nostre province corrispondono quasi perfettamente ai compartimenti asburgici, napoleonici e veneto-repubblicani (NETTO, 1981), trovano la loro pressoché definitiva sistemazione nel Medioevo dei Comuni. O raccogliere le considerazioni di un altro linguista (DE FELICE, 1980) che, analizzando l'onomastica d'Italia, si imbatte per il Veneto (Veronese escluso) in una situazione del tutto eccezionale, marcata da una "intensa e diffusa dialettalità", segno di continuità dell'insediamento, di precocità della sua fissazione, di integrazione culturale. Giusta l'idea di Bagnasco il quale "pur accettando che siano variabili esogene, o relative alla tendenza attuale di accumulazione del capitale centrale, a mettere in moto l'economia periferica, il motivo per cui certe regioni si siano sviluppate e non altre è una faccenda che riguarda l'esistenza differenziale sul territorio di certe formazioni sociali, con la loro storia e le loro potenzialità" (GOGLIO, 1981 p. 8). Di una società cioè cementata in etnia da un sistema di valori, che sa riconoscere organicamente se stessa (BERNARDI, 1981 e VALERI, 1977).

Quanto tale sistema di valori che privilegia la comunità locale e le sue solidarietà interne attenuando quelle di classe sappia resistere alla modernizzazione indotta dalle trasformazioni da esso stesso operate (DE FAVERI, 1977) resta comunque una question aperta (ROSSI, 1963). Dalla risposta che si saprà darle dipenderà certo la sorte dell'industria diffusa, fortuitamente coincisa con la formu-

la vantaggiosa alla produzione contemporanea del decentramento, ma da questo così diversa: se non in termini strettamente economici, in quelli, più attenti alla complessità dei sistemi regionali, della geografia. Quel che qui si intende sottolineare è che l'area caratterizzata dall'industria diffusa coincide con un orizzonte culturale, quello stesso che viene indicato da un emblematico personaggio letterario, epigono della civiltà contadina del Veneto centrale: "Cerca qua, intorno ai nostri paesi, (...) lasciando in disparte i monti e senza andar troppo (...) dalla parte delle nebbie" (GALLETTO, 1977 p. 129). Costui allude, consigliando il figlio, alla futura sposa: ma potremmo dir lo stesso dell'economia diffusa.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., "Crisi, programmazione regionale e forze politiche" (Tavola Rotonda tra R. Brunetta, M. Cacciari, F. Indovina, I. Musu, G. Petrovich, G. Toniolo, G. Segre), *Rinnovamento Veneto*, Venezia, 1 (1974) n. 1, pp. 43-78.
- F. Arcangeli et Al., "Patterns of peripheral development in Italian regions", *Papers fo the Regional Science Association*, Philadelphia, 44 (1980), pp. 19-34.
- A. Bagnasco, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- D. Borso, "Il nodo della piccola e media industria", *Rinnovamento Veneto*, Venezia, 2 (1975), n. 6, pp. 36-60.
- R. Breton, *Geografia delle lingue*, Venezia, Marsilio, 1978.
- Id., *Les ethnies*, Paris, Presses Universitaires de France, 1981.
- P. Brunello, "I contadini e la rivoluzione del 1848 nel Veneto", in *Venezia 1848-49: la rivoluzione e la difesa*, Comune di Venezia, 1979, pp. 77-105.
- Id., *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e Friuli 1814-66*, Venezia, Marsilio, 1981.
- R. Brunetta, "In via di sottosviluppo: un'analisi strutturale dell'apparato produttivo del Veneto", *La Rivista Veneta*, Venezia, 23 (1977), pp. 13-28.
- Id. e G. Segre, *Struttura e crisi dell'economia veneta*, "Quaderni della Rivista Veneta", Venezia, Marsilio, 1977.
- M. Cacciari, "Struttura e crisi del modello economico sociale veneto", *Classe*, Bari, 11 (1975), pp. 3-20.
- R. Camagni e R. Cappellin, "Politiche per la piena occupazione e la produttività delle risorse e nuove tendenze dello sviluppo regionale in Europa", *Economia e Politica Industriale*, Milano, 8 (1981), n. 30, pp. 79-135.
- L. Candida, *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, Firenze, Olschki, 1959.
- Id., *Memoria illustrativa della carta dell'utilizzazione del suolo del Veneto*, Roma, C.N.R., 1972.
- P. Claval, "Le réseau urbain de la Vénétie", *Revue de Géographie de Lyon*, 39 (1964), pp. 247-271.
- B. Cori e G. Cortesi, "Le reti urbane delle regioni italiane nell'ottica della rank-size rule", *Studi su Città Sistemi Metropolitani e Sviluppo Regionale*, Pisa, 2 (1976), pp. 27-34.
- A. Covi, "Trasformazione di un dispositivo economico regionale", *Schema*, Padova, 1 (1978), pp. 14-44.
- M. Cortelazzo, "Interpretazione di carte linguistiche", nel suo *Guida ai dialetti veneti*, Padova, Cleup, 1981, pp. 187-209.

- A. De Angelini, "Il sistema insediativo veneto", *Veneto Documenti*, "Serie P.T.R.C.V." n. 1, Venezia, 1978, pp. 19-144.
- F. De Faveri, *Venezia bianca*, Venezia, Marsilio, 1977.
- E. De Felice, *I cognomi italiani*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- G. De Matteis, "Studi su città, sistemi metropolitani e sviluppo regionale", *Studi Città Sistemi Metropolitanari Sviluppo Regionale*, Bologna, 1 (1973), pp. 1-98.
- U. Dinelli, *La guerra partigiana nel Veneto*, Venezia, Marsilio, 1976.
- N. Faldon, "Il clero durante l'amministrazione austriaca", in *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto*, Comune di Conegliano, 1981, pp. 121-138.
- G. Flucco, *Anzoleto Spasimi e Frich-Froch. Racconto umoristico in dialetto veneto*, Padova, Antoniana, 1966, 12ª ed.
- P. Forcellini, "Problemi e prospettive dello sviluppo nel Veneto", *Rinnovamento Veneto*, Venezia, 1 (1974), n. 1, pp. 22-42.
- E. Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976.
- Id., "Le radici storiche del Veneto bianco", *Schema*, Padova, 5 (1980), pp. 3-16.
- F. Galletto, *La firma. Una famiglia veneta tra due secoli*, Roma, Borla, 1977.
- M. Gazzero, "Il territorio veneziano tra Brenta e Dese: un esempio di campagna in trasformazione", *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 79 (1972), pp. 31-46.
- S. Goglio, "Lo sviluppo economico delle regioni centro-nordorientali: prospettive di intervento ed implicazioni teoriche", *Economia Trentina*, Trento, 1981, pp. 3-30.
- L. Gorlato, "La localizzazione delle industrie in provincia di Vicenza", in *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano*, Como, vol. 2ª, pp. 425-436.
- M. Isnenghi e S. Lanaro (eds), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto*, Venezia, Marsilio, 1978.
- T. Jordan, *Geografia culturale dell'Europa*, Milano, Unicopli, 1980.
- F. Lando e G. Zanetto, "La distribuzione territoriale dell'occupazione industriale del Veneto", *Ricerche Economiche*, Venezia, 32 (1978), pp. 407-415.
- M. A. Levi, *L'Italia antica*, Milano, Mondadori, 1968.
- G. Marcato, *Parlarveneto*, Firenze, Il Riccio, 1981a.
- Id., "Dialetto e società nel Veneto", in M. Cortelazzo, *Guida ai dialetti veneti III*, Padova, Cleup, 1981b, pp. 61-93.
- E. Migliorini, *Veneto*, coll. "Le regioni d'Italia", vol. IV, Torino, Utet, 1972.
- C. Muscarà, "Venezia e la sua regione", *Nord e Sud*, Napoli, 11 (1964), n. 49, pp. 80-96.
- Id., "Il Veneto, oggi", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, 112 (1975), pp. 1-18.
- Id., *La società sradicata. Saggi sulla geografia dell'Italia attuale*, Milano, Franco Angeli, 1976.
- Id., (ed.), *Megalopoli mediterranea*, Milano, Franco Angeli, 1978.
- G. Netto, "Province e comuni nel Veneto dal 1813 al 1866", in *I problemi dell'amministrazione austriaca del Lombardo-Veneto*, Comune di Conegliano, 1981, pp. 39-62.
- P. Perulli, "Note sulla piccola e media industria nel Veneto", *Rinnovamento Veneto*, Venezia, 1 (1974), n. 4/5, pp. 47-52.
- Id., "Per un'analisi strutturale della piccola e media industria nel Veneto", *Rinnovamento Veneto*, Venezia, 2 (1975), n. 2, pp. 10-21.
- F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia: 1919-1922*, Venezia, Marsilio, 1977.
- R. Pracchi, "Movimenti di popolazione in Lombardia nel periodo 1951-1971", in Muscarà, 1978, pp. 113-139.
- R. Priarolo, "Il sistema produttivo veneto e la sua articolazione territoriale", *Veneto documenti*, "Serie P.T.R.C.V." n. 2, Venezia, 1978, pp. 13-89.
- G. Riccamboni, "Il 18 aprile nel Veneto. Elementi per una analisi del voto", in Isnenghi e Lanaro, 1978, pp. 72-88.

- G. Rizzo, *Tipologia dei comuni veneti*, Verona, Istituto di Geografia dell'Università, 1979.
- F. Rossi (ed.), *Contadini nel Veneto*, fascicolo speciale di "Itinerari", n. 63-66, Genova, 10 (1963).
- C. Saibene, "La Padania", in *I paesaggi umani*, coll. "Capire l'Italia", vol. I, Milano, Touring Club, 1977, pp. 52-73.
- S. J. Smith, "Humanistic method in contemporary social geography", *Area*, Dorchester, 13 (1981), pp. 293-298.
- G. Spaliviero, "Il part-time contadino nel comprensorio Castelfranco-Asolo", *Rinnovamento Veneto*, Venezia, 2 (1975) n. 6, pp. 69-79 e 3 (1976) n. 12, pp. 62-77.
- Y. Tuan, "Geopietà: a theme in man's attachment to nature and to place" in D. Lowenthal e M. Bowden (eds), *Geographies of the mind*, New York, Oxford University Press, 1976, pp. 11-40.
- D. Valeri, *Invito al Veneto*, Bologna, Boni, 1977.
- G. Zanetto, *L'occupazione nell'industria a partecipazione statale nel Veneto. Analisi territoriale e settoriale*, Venezia, Istituto Gramsci, 1976.
- Id., "La lingua nel sistema geografico regionale", in E. Zuanelli Sonino (ed.), *Italiano, dialetto, lingua straniera alle elementari*, Venezia, Arsenale, 1982, pp. 77-97.

(*) Relazione presentata al ciclo di seminari su "Le aree monoproduttive" organizzato dal Laboratorio di Geografia Economica di Ca' Foscari nell'a.a. 1980-'81.